

Gianni Cordone

Cesco in Sardegna

Illustrato da Antonio Celada



Gianni Cordone

Cesco in Sardegna

Illustrato da Antonio Celada

Licenza:

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).



Sei libero di:

- Condividere — copiare e ridistribuire il materiale in qualsiasi formato o supporto.

Alle seguenti condizioni:

- Attribuzione — Devi riconoscere la paternità dell'opera, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche.
- Non Commerciale — Non puoi usare l'opera per scopi commerciali.
- Non opere derivate — Non puoi modificare, trasformare o basarti sull'opera.

Per leggere il testo completo della licenza:

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

È inoltre espressamente vietato l'utilizzo di questo contenuto, in tutto o in parte, per finalità di addestramento, ottimizzazione o alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale o di machine learning.

Editore: P&V Edizioni digitali

ISBN: 979-12-82249-11-9

Prima edizione digitale: ottobre 2025

*Dedicato a un indimenticabile
paese sardo: FORDONGIANUS*

(Telefonata fra Cesco che si trova in Lombardia e suo padre giunto in Sardegna)

CESCO – Ciao, papà. Sei arrivato?

PAPÀ – Sì, ieri mattina. La Sardegna ti piacerà.

CESCO – È bella?

PAPÀ – Da morire. Hai visto l'Africa al cinema? Ecco: qui è l'Africa.

CESCO – Senza piante?

PAPÀ – Poche. Grandi distese di terra bruciata. Selvaggia.

CESCO – Vorrei sapere una cosa...

PAPÀ – Dimmi.

CESCO – E i banditi?

PAPÀ – Niente banditi. Io non ne ho trovati...

CESCO – Ma io li troverò.

PAPÀ – Sciocco, non si fanno prendere da te.

CESCO – Li prenderò, ti dico.

PAPÀ – O ti prenderanno... Vi aspetto domenica.

CESCO – Arriverò armato. Sai quel mitra...

PAPÀ – Lo porti?

CESCO – Certamente. In Sardegna bisogna girare col mitra.

PAPÀ – Qui non ho visto gente col mitra.

CESCO – Lo nascondono sotto i mantelli.

PAPÀ – Fa caldo, non portano mantelli.

CESCO – Forse li avranno dentro le borse, le valigie...

PAPÀ – Qui ci sono asinelli bellissimi da cavalcare; lascia perdere il mitra.

CESCO – Lo porterò, per sicurezza.

PAPÀ – È finto: i banditi non lo temono.

CESCO – Sembra vero. Vedendolo si spaventeranno.

PAPÀ – E se, vedendoti armato, sparassero per primi?

CESCO – Papà, non sono nato ieri. So come ci si deve comportare.

PAPÀ – Speriamo bene.

CESCO – Non aver paura. Domenica ci sarò io!

(Dal diario di Chiara, sorella di Cescò)

Mio fratello è diventato matto!

Per poco non danno la multa a mia mamma per colpa sua. Adesso, caro diario, ti racconto quanto è accaduto.

Siamo partiti da Genova ieri sera sopra una nave traghetto.

Eravamo in *sedici*: io, mia madre, Cescò, il mio fratellino Damiano ed il resto valigie. Mio papà ci aspettava a Porto Torres, in Sardegna, con la macchina.

Avevamo una cabina tutta riservata per noi; dopo aver cenato, ci siamo ritirati.

Cescò era molto inquieto. Diceva che sulle navi ci sono ladri specializzati nello svaligiare le cabine. Io ho obiettato: come poteva un ladro penetrare nella nostra cabina occupata da quattro persone e da dodici valigie? Avrebbe dovuto essere un ladro trasparente, piatto come un'acciuga.

Ma Cescò si è coricato con il mitra sotto le lenzuola.

Dopo un bel po' mia mamma domanda:

– Dormite?

Lo dice sottovoce per non svegliare chi dorme già.

– No- dico io – Fa un caldo africano.

C'era l'aria condizionata, ma l'impianto funzionava malissimo, dopo che l'avevamo regolato. Ci rotolavamo fra le lenzuola senza prender sonno. Cescò però sembrava dormire; anzi dormiva, perché altrimenti avrebbe risposto.

Dovevano essere già passate le dodici, e finalmente ci eravamo assopiti, quando sentiamo un chiasso infernale venire dai corridoi.

– Aiuto!

Gente che corre, gente che chiama, usci che sbattono.

– Qualcuno si sente male!

– Un uomo in mare!

– Si è smarrito un bambino!

Ognuno la contava in modo diverso.

Noi eravamo incerti se intervenire, quando mia mamma, che nel frattempo aveva acceso la luce, guarda la cuccetta di Cescò e la trova vuota.

– Cescò dov'è?

Mia mamma dice che morirà d'infarto a causa dei suoi figli e io credevo che fosse giunta la sua ultima ora. Cescò non c'è più. La gente grida. Mia mamma indossa la vestaglia e corre fuori. Io la seguo. Abbiamo fatto un corridoio e mezzo, quando vediamo un signore in divisa marinara che domanda:

– È suo questo figlio?

Aveva in braccio un fagotto di stracci: noi guardiamo ed è mio fratello.

– L'avete ripescato? – chiede ansiosa mia mamma.

– No, è asciutto. Ma tenetevi d'occhio i figli o vi diamo una multa.

Ha messo in subbuglio tutta la nave.

Da ogni uscio, da tutte le cabine, gente sporgeva il capo a domandare ed a curiosare. Mia madre è passata in mezzo a quella folla con Cesco in braccio che nascondeva la faccia sotto la sua ascella.

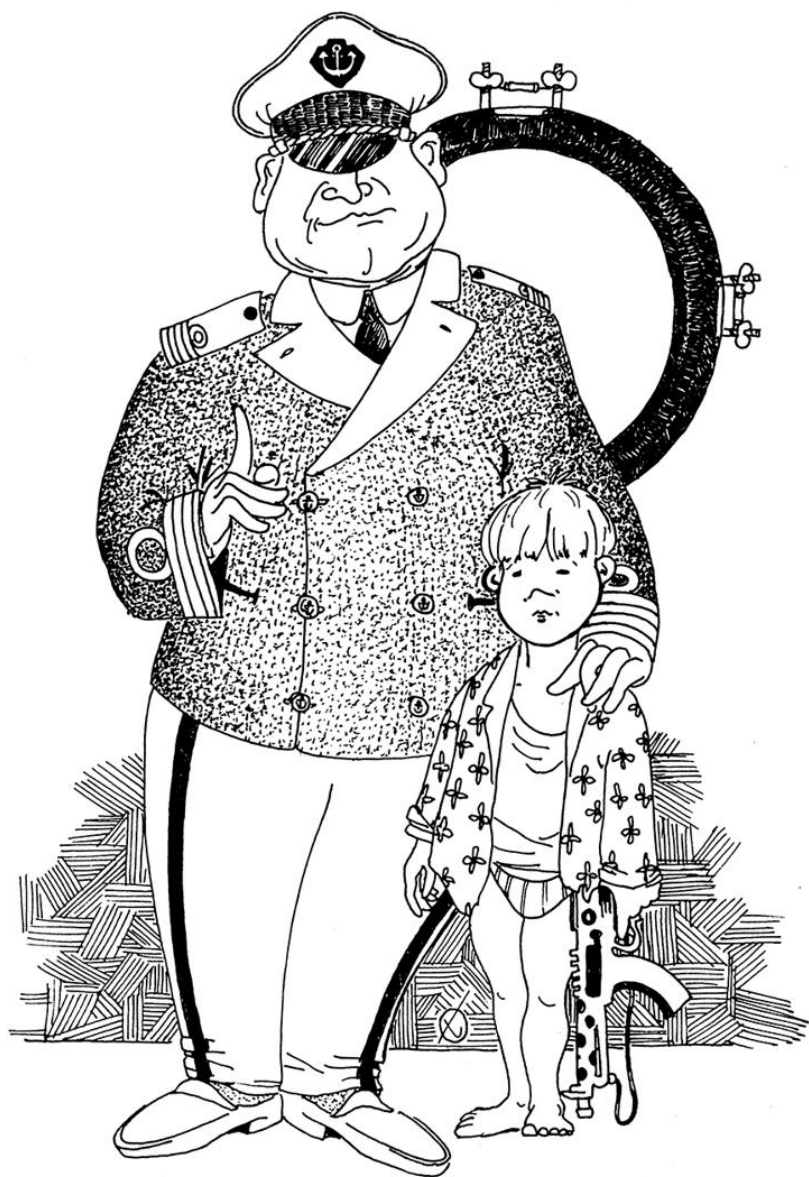
Di sotto gli spuntava il mitra.

Lo ha deposto nella sua cuccetta e lo ha interrogato.

– Che è successo? – continuava a chiedere.

Ma non è stato possibile farlo parlare: si è infilato sotto le lenzuola e non ha più detto una parola.

È un mistero che non so spiegare.



(Una lettera della mamma di Cescò ai nonni)

Carissimi,

il viaggio è andato molto bene, ma Cescò ne ha combinato delle sue.

Dovete sapere che si è coricato col mitra, convinto che per le navi passeggino di notte ladri audacissimi, occupati a svaligiare le cabine.

Faceva un caldo soffocante e finalmente verso mezzanotte riesco ad assopirmi: quando mi sveglio poco dopo, per un gran chiasso proveniente dai corridoi, non vedo più Cescò. Corro fuori e me lo consegnano avvolto nel pigiama come un fagotto.

Cerchiamo di sapere, ma lui resta muto. Un mistero!

Finalmente due giorni dopo sono riuscita a farlo parlare: mi ha fatto giurare che non avrei riferito nulla né a suo padre né a sua sorella e intendo mantenere la parola. Ma a voi voglio raccontare come si sono svolti i fatti.

Erano circa le dodici della sera e Cescò fingeva di dormire. Aveva un suo piano: quello di perlustrare i corridoi per sorprendere qualche ladro a bordo. Lui li chiama i *ladri di mare*: fra i ladri sono i più terribili e girano passata la mezzanotte, mi garantisce.

È finalmente l'ora: tutti noi dormiamo. Esce e gira circospetto, in pigiama, col mitra dietro la schiena. Da un corridoio passa all'altro; fa alcune scale e imbocca altri corridoi.

Come sapete, il reparto cabine è molto intricato: i corridoi formano una specie di labirinto.

Finalmente vede un individuo molto, ma molto sospetto.

– Aveva un mantello scuro e il cappello da ladro – mi assicura.

– Che diamine! I ladri girano con un cappello speciale?

– Sì, un berretto calato sugli occhi.

Lo segue e costui si dirige verso una cabina, dove entra. Cescò si ferma all'angolo di un corridoio per sorprenderlo all'uscita con la refurtiva. L'attesa è lunga. Finalmente vede giungere l'uomo dal mantello e dal berretto, *ma dalla parte opposta*.

– Probabilmente era un'altra persona – dico io.

– No, era lo stesso di prima. Era uscito da una porta segreta per aggirarmi e prendermi alle spalle – mi assicura.

Allora si dà alla fuga, disperato, urlando. Potete immaginare lo scompiglio fra i viaggiatori in quell'ora notturna.

Ma il peggio doveva ancora venire per il poveretto. Fugge e sbaglia la via del ritorno, si perde in quell'intrico di corridoi, sempre con l'uomo losco alle calcagna. Non basta: salendo precipitosamente sulle scale perde i calzoni del pigiama (gli vanno sotto i piedi, li pesta, se li sente trattenere, li abbandona). Che disastro! Resta con la giacchetta e

le mutandine.

Osservo:

– Beh, quante volte hai fatto il bagno con le mutandine al mare!

– Non è la stessa cosa. Lì ero in mezzo alla gente, sulla nave!

Allora si rannicchia in un angolo ed aspetta terrorizzato l'individuo che lo sta inseguendo. Sente infatti dei passi. Grida disperato e arriva un signore in divisa che raccoglie lui e i calzoni abbandonati, e si mette a chiedere:

– Di chi è questo moccioso?

Lui muore di vergogna.

– E perché non mi hai raccontato subito l'avventura?

– Dovevo dire a tutti che ero rimasto senza i calzoni del pigiama *in piena nave?*

Gli ho poi chiesto del losco individuo che lo inseguiva.

– Si sarà buttato certamente dal parapetto.

– Dove? In mare?

– Può essere. Io non l'ho più visto. I ladri di mare sono abili nuotatori.

Ecco com'è trascorsa la nostra avventurosa notte a bordo.

La mamma

(Dal diario di Chiara, sorella di Cescò)

Caro diario, ti racconterò di mio fratello.

Siamo in Sardegna da pochi giorni, in un posto meraviglioso: tutto colline gialle su cui pascolano i greggi. Non so proprio cosa mangino le pecore: vedo soltanto cardi spinosi ed erbe secche. Eppure le pecore mangiano, si vede bene.

Vicino a casa nostra ci sono due colline: una bassa, l'altra più alta e spaziosa.

Mio fratello ieri ha chiesto a mia mamma:

– Mi lasci esplorare la collina?

– Non allontanarti troppo.

– No, mamma.

È partito con un coltello, il mitra, il cinturone, il fodero e la pistola, la borraccia e il cappello da boy scout.

Da lontano ha fatto un saluto alla mamma.

– Pare un esploratore – ho detto io.

– È un esploratore- ha detto sorridendo mia madre.

Passa un'ora tranquilla, mentre io faccio i compiti.

Ad un tratto sento urlare ed esco in strada a vedere: mio fratello sta precipitandosi dalla collina.

– Mamma, Cescò urla e ritorna.

– Perché?

– Non si capisce, sembra inseguito.

Due minuti dopo è in paese ed urla sulla stradina:

– Al lupo! Al lupo!

Un uomo lo ferma e chiede:

– Perché gridi così?

– C'è un lupo! Un lupo sta divorando le pecore... quel gregge... lassù...

I greggi molte volte sono lasciati incustoditi: il padrone li porta la mattina nei campi e ritorna la sera a pigliarli.

– Non dire bugie! – lo ammonisce l'uomo – Non ci sono lupi qui.

– È un bestione... un bestione così! – e fa un segno adatto ad indicare un bue.

Mia mamma chiede all'uomo:

– È possibile?

– Assolutamente no.

– Che bestia può essere?

– Non capisco... – dice dubbioso l'uomo.

Intanto si avvicinano curiosi: bambini, donne, altri uomini.

Cescò non avrà visto un lupo, ma parla in maniera così concitata che si comincia a dubitare che ci sia veramente una bestia pericolosa.

Uno dice:

- Al massimo sarà un cinghiale.
- Ma i cinghiali sono piccoli, cinghiali sardi, piccoli...
- È un lupo: sta per divorare le pecore.
- Sta per divorarle o sta già divorandole?
- A questo punto avrà già azzannato mezzo gregge.
- Ma insomma tu l'hai visto mentre le divorava?
- S'avvicinava a passi furtivi di dietro la siepe dei fichidindia. E

proprio lì c'è un passaggio.

Nessuno voleva credere a mio fratello, ma tutti erano inquieti; non si movevano, ma quando l'uomo ha accennato a salire la collina, lo ha seguito un codazzo di curiosi.

I bambini nessuno li voleva.

– Via voi!

Anche mio fratello, che si sentiva importantissimo, diceva a dei ragazzi più alti di lui:

– Per i bambini è molto pericoloso.

Quanto a lui, seguiva il gruppo, standosene a una certa distanza.

Qualcuno si è munito, strada facendo, di bastoni.

Mia madre non voleva che mio fratello seguisse il gruppo, ma poi, vedendolo ben deciso ad andare, lui che aveva segnalato il pericolo, ci è andata anche lei. E ci sono andata anch'io.

A questo punto, diario mio, c'è da morir dal ridere: sai chi era il lupo?

Una pecora nera, la più mansueta del gregge che in disparte brucava non si sa quali erbe secche. Mio fratello, non sapendo che ogni gregge ha la sua pecora nera, e magari due, l'aveva scambiata per una belva. E l'aveva veduta grossa come un leone.

Quando ha indicato la bestia, dicendo:

– Eccolo, quello è il lupo! – tutti i curiosi che erano saliti fin sulla collina si sono presi beffe di lui: chi rideva, chi s'arrabbiava per essere stato disturbato, tutti lo prendevano in giro.

Oggi, giorno seguente di quel comico episodio, mio fratello è chiuso in stanza, vergognosissimo, che legge fumetti e risponde sgarbatamente a tutti.

L'abbiamo soprannominato *cacciatore di pecore nere*.



5 – CINQUE CANI E POI BASTA!

(Dai temi svolti in classe da Cesco)

L'amico dell'uomo

L'amico dell'uomo è il cane, mentre la cagna è la nemica della famiglia. A me regalarono una cagnetta che chiamai Viola: eravamo tutti felici in casa, meno mio padre e mia madre.

Mia sorella Chiara, col pretesto che Viola era una femmina, la voleva tutta per sé.

Diceva:

– I maschi giochino per conto loro e le femmine pure.

Così io e mio fratello Damiano non potevamo neppure toccarla.

Ma, facendosi grandetta, Viola divenne impicciona: s'infilava sotto i letti, impediva i nostri passi, morsicava. Forse lei morsicava per gioco, ma intanto rompeva le calze di mia mamma e di mia sorella. Allora mia sorella disse:

– Chi vuole comprare Viola?

Io e mio fratello Damiano la comprammo per due mila lire.

Quel giorno stesso mia sorella disse:

– Dovete darmi mille lire.

– Come!? – esclamai – Te l'abbiamo comprata per due mila lire stamattina!

– Certo – disse mia sorella – è stata appunto la vostra cagna a rompermi le calze.

Così, adesso che la cagna era nostra, ci toccava sborsare soldi, perché ora rompeva le calze, ora strappava i vestiti alla bambola e così via.

Disperati, la vendemmo ad un mio amico; invece di pagare lui, volle mille lire per portarsela via. Si prese mille lire, si mangiò un gelato e vendette Viola per altre mille lire a suo cugino. Mi venne una rabbia...

NOTA DEL MAESTRO – si vede che tu non hai il *senso degli affari*.

CONTRONOTA DI CESCO – Signor maestro, ce l'ho il senso degli affari: ma solo di *quelli sbagliati*.

Mentre tu dormi c'è chi veglia e lavora

Accadde davvero questo fatto: una volta, mentre io dormivo, mia mamma vegliava e lavorava. Adesso racconto cosa successe.

Mentre mio papà era in continente per lavoro, mia madre ci portò

da una famiglia di conoscenti nel vicino paese di Ruinas. Ad una cagna erano nati tre bellissimi cuccioli: di colore marroncino, non si distinguevano l'uno dall'altro.

Io, mio fratello Damiano e mia sorella Chiara ottenemmo il permesso di prenderne in braccio uno ciascuno.

– Accarezzateli pure, *poveri* cuccioli – disse la signora.

– Perché poveri cuccioli? – domandai.

– Stanotte li dobbiamo annegare.

Noi cominciammo a piangere e ad urlare che non li annegasse.

– Allora volete portarveli via?

– Sìiii! – urlammo in coro.

Mia madre, che si ricordava ancora della cagnetta Viola, era un poco incerta, ma piuttosto che annegarli, accettò di prenderli.

Tornammo a casa ciascuno col proprio cucciolo ed eravamo felici. Ma la notte i cagnolini cominciarono ad abbaiare di fame ed a mia mamma toccò alzarsi per allattarli col biberon: così, mentre io e i miei fratelli dormivamo, mia mamma vegliava e lavorava, come dice il tema.

I cuccioli erano perfettamente uguali e mia mamma non sapeva distinguerli: erano dentro una cesta, ne pigliava uno, gli dava del latte e lo deponeva. Quando doveva pigliare il terzo non sapeva più se era quello a digiuno o quello allattato. Così la prima notte un cucciolo bevve due volte e uno restò a bocca asciutta.

Allora io lo dissi al mio maestro che si informò se erano maschi o femmine.

Io dissi:

– Due maschi e una femmina.

Il mio maestro mi spiegò:

– Tua mamma deve fare così: prima dà il latte ad un maschio; poi depone il maschio e prende subito un altro maschio; infine depone il secondo maschio e non può sbagliarsi, perché rimane soltanto la femmina.

Mia mamma fece così e non sbagliò più.

Quando tornò mio padre dal continente e seppe la notizia, mentre guidava la macchina sbandò in curva: per fortuna andava adagio.

Ora però i cuccioli sono morti: senza la mamma sono campati pochissimi giorni. Riposano in tre piccole tombe allineate.

NOTA DEL MAESTRO – È così: i piccoli senza la mamma non campano.

CONTRONOTA DI CESCO – Eppure, signor maestro, io da piccolo sono stato un mese senza la mamma e sono campato ugualmente.

Quel giorno piansi molto

Un giorno esploravo la collina e vidi tre bambini che tiravano sassi. Io m'avvicinai per vedere di cosa si trattasse: l'obiettivo delle loro sassate era un cagnolotto randagio o smarrito di color giallino.

– Perché lo perseguitate, povera bestiola?

Mi derisero, ma io, poiché erano bambini meno grandi di me, li spaventai, dicendo:

– Se non la smettete, chiamo la guardia.

Allora la smisero ed io portai a casa il cagnolino.

Quando mia madre lo vide, disse:

– A vostro padre stasera verrà un accidente.

Infatti la sera, quando mio padre sentì abbaiare nel cortiletto, mentre stava mangiando, diventò serio e domandò: – I vicini di casa hanno comprato un cane?

Mia madre rispose: – Non mi risulta.

–Avrò sentito male- borbottò mio padre e riprese a mangiare.

Ma quando il cagnolotto ricominciò ad uggiolare, mio padre uscì nel cortiletto a vedere e, appena ebbe visto, non si sa come rimase seduto.

Mia madre aveva preparato un bicchierino di villacidro che è forte e fa bene e lo passò a mio padre.

Questo cane trovatello restò poco in casa mia, perché il padrone che lo aveva smarrito lo reclamò; era un bel cane ed aveva tre nomi, perché ciascuno di noi fratelli aveva voluto chiamarlo col nome dei tre defunti cagnolini. Io lo chiamavo Telex, mio fratello Pluto e mia sorella Viola, benché fosse un maschio. Così lui non capiva niente e bastava alzare la voce perché accorresse: faceva tanta confusione che gli sembrava di essere chiamato con tutte le parole che sentiva.

Quel giorno che lo restituimmo piansi molto: mi sembrava di essere rimasto vedovo.

NOTA DEL MAESTRO – È meglio dire: mi sembrava di essere rimasto senza un fratello.

CONTRO NOTA DI CESCO – No, signor maestro: io quel cagnolino era come se l'avessi sposato.



(Un lettera della mamma di Cesco ai nonni)

Carissimi,

venendo in Sardegna mi ero proposta di rendere felici i bambini, permettendo loro di tenersi qualche bestiola. I bambini amano gli animali e, poiché in città non ne potrebbero tenere, almeno qui ho voluto che ne avessero.

Dai temi di Cesco che vi ho mandato avete già appreso la storia dei cinque cani: una storia un po' farsesca e un po' drammatica. Ora sentite questa.

Nel ripostiglio accanto alla casa, che si apre sul cortiletto, dove mettiamo scatole vuote e carabattole, c'è un topolino spudorato. Dapprima sembrava timido e, come entravamo, scappava a nascondersi. Ma con l'andar del tempo s'è visto che timido non è e passeggia in qua e là, anche se siamo presenti noi. Ci tratta con confidenza, come fossimo della sua famiglia.

Cesco decise di catturarlo e allestì una trappola con formaggio. Il topo è un furbastro: il veleno che io ho seminato da ogni parte non l'ha mai assaggiato. Ma nella trappola di Cesco ci è finito dopo soli due giorni.

– Mamma, il topo ci è cascato!

– Evviva! Il topo è prigioniero.

Dapprima tutti entusiasti, poi, quando si dovette decidere di eliminarlo, fummo presi dal dispiacere.

Damiano cominciò a piagnucolare:

– Povero topino, io non voglio *suicidarlo*.

Sapete com'è Damiano: parla sempre difficile.

Anche Cesco s'era affezionato al topolino.

Chiara invece era ben decisa a sopprimerlo.

– Bisogna buttarlo in un secchio d'acqua ed annegarlo.

– No – dissi io che mi preoccupavo che i bambini vedessero una scena tanto crudele- So io come bisogna fare: si lascia il topolino in gabbia ed oggi nel pomeriggio si va in collina e lo si libera in un prato, lontano dalla casa. Così ce ne disfiamo senza doverlo uccidere.

Tutti d'accordo. Era l'ora della scuola e Cesco e Chiara se n'andarono, lasciando Damiano a curiosare intorno alla trappola. Un' ora dopo, fruga e rifruga, la trappola si apre e il topo se ne va. Ma, quel che è peggio, s'intrufola in casa e si nasconde sotto chi sa quale mobile.

Così ora il topo era di nuovo libero e per di più ospite in casa nostra, e non era di quelle bestiole che avremmo voluto allevare!

Al ritorno Cesco e Chiara assalirono di male parole Damiano che rimase molto mortificato. Ma sapete che tipo è: dapprima lascia dire e

sembra pentito del malfatto, poi reagisce:

– Apposta l'ho lasciato andare.

Era il colmo della spudoratezza: tale e quale il topo che ci passeggiava davanti al naso, guardando di sotto in su.

– Hai fatto apposta?

– Proprio così!

– E si può sapere almeno il perché?

– È una creatura del buon Dio.

– Allora – lo investì Cescò – anche le mosche sono creature del buon Dio e tu sei ogni giorno in giro con la paletta a sterminarle.

Damiano restò per il momento senza risposta e lasciò Cescò a inveire.

La sera gli domandò:

– Quante mosche ci vogliono per fare un topo?

Cescò aveva dimenticato la storia delle creature del buon Dio e rispose distratto:

– Ce ne vorranno mille.

– Allora – concluse Damiano – non l'ho ancora uccisa tutta una creatura del buon Dio: ho ammazzato solo cento o trecento mosche.

Dovemmo ridere.

Il topino rientrò più tardi nel suo appartamento: infatti la sera lo vedemmo appollaiato sopra uno scatolone vuoto. Aveva un musetto assolutamente indisponente.

Da quel giorno si fece strada l'idea di comprare un gatto.

La mamma

(Dal diario di Chiara)

Caro diario, finalmente abbiamo un gatto. Ci servirà per dare la caccia al topo. Ma intanto ci ha fatto passare giornate di ansia.

È un gattino selvatico, scontroso e pazzo.

Quando mio fratello l'ebbe portato a casa la prima volta, lo mettemmo in cortile e lui cominciò a fuggire: sembrava non avesse mai visto bambini e avesse paura di tutti.

Mia mamma consigliò:

– Ritiriamoci un momento in casa e lasciamogli esplorare il cortile: così si calmerà.

D'accordo tutti quanti, ci ritirammo.

Dopo dieci minuti usciamo e il gatto non c'è più. Era piccolo e non sapeva salire lungo la scala che porta alla terrazza. Né poteva andare nell'orto, perché il passaggio era sbarrato.

Damiano gridava:

– Gatto gattino, metti fuori lo zampino, o io t'ammazzo!

È una strofetta che, cambiando qualche parola, si dice anche alle lumache.

Cesco era convinto che fosse una vendetta di un certo suo nemico.

– Me l'ha rubato!

Quanto a me dissi per scherzo:

– È un gatto fantasma: udite il suo miagolio.

Nessuno udiva il miagolio, ma tutti tendemmo l'orecchio ed alla fine il miagolio si sentì.

– Si sente! Si sente!

Rovistammo il cortiletto che non presentò nessuna traccia di gatto. Il miagolio era lontano e fioco. Pareva si trattasse di un altro gatto in un altro cortile.

La sera, quando ci fummo tutti coricati e furono spente le luci, ricominciammo a udire la vocina, questa volta più distinta, data la quiete notturna.

– È davvero un gatto fantasma! – disse Cesco.

Tanto bastò che Damiano, il piccolino, gran pauroso, re della fifa, saltasse dal suo letto e corresse a rifugiarsi in quello dei miei genitori.

– Il fantasma! È tornato il fantasma!

Fu una notte agitata. Damiano tornò nel suo letto solo più tardi e di malavoglia. Cesco le buscò da mio padre, perché faceva paura al fratellino. Io rimasi a lungo sveglia, nervosissima.

La mattina alle sette eravamo già tutti svegli ed in piedi con grande disperazione di mia madre che avrebbe voluto dormissimo fino a mezzogiorno.

Tutto il giorno passammo ad esplorare il cortiletto, attirati dal

miagolio sempre più flebile del gattino.

La sera, saranno state le sette, finalmente Cesco capì da dove proveniva: il gattino si trovava nella fogna. Come ci fosse entrato, rimase un mistero: il chiusino lo impediva. Forse era risalito dalla parte dello scarico. Ma lo scarico non si trovava in cortile.

Cesco tolse il chiusino e, curvandosi, allungò un braccio: il gattino gli venne su appeso ad un dito che aveva morsicato e tenuto ben stretto.

– Ah, ahi!

Garza, benda e cerotto per il ferito. Ma il gatto era finalmente recuperato. Dopo mezz'ora, Damiano urla:

– Il gatto non c'è più!

Cesco toglie il chiusino, ma inutilmente. Ora il miagolio è più lontano. Pare provenga da oltre il muretto di cinta.

Nuove ricerche. Ed un'altra notte quasi in bianco con Cesco scatenato, Damiano impaurito ed io nervosa.

Ed il giorno seguente altre ricerche.

La sera, verso le sette, ora fatale dei gatti, dove lo troviamo? *Dentro* il muretto. Il muretto che chiude il cortile è di forati di cemento con i cavi interni spaziosi e comunicanti. Da un buco esterno il gatto s'era infilato ed ora non riusciva più a cavarsene: appariva solo la parte appuntita del musetto ed una zampina che faceva segni di aiuto.

– A me martello e scalpello! – grida Cesco.

– No, così lo puoi ferire – dico io.

Damiano aveva capito che Cesco volesse uccidere il gatto con lo scalpello; si mise davanti al muretto con le braccia larghe e gridò:

– *Uccidi me*, ma il gatto no!

– Non lo uccido, allargo il buco per farlo uscire.

E mia mamma:

– Se è entrato, uscirà. Ora sarà pure dimagrito per il digiuno.

In effetti uscì da solo: forse prima d'allora non aveva trovato la via d'uscita ed aveva girovagato *nel ventre* del muretto.

Da quella sera è scomparso ancora un paio di volte, ma in posti più accessibili. Crescendo, diventerà quel gran cacciatore di topi che speriamo?

(Dialogo registrato e inviato ai nonni di Cescò)

PAPÀ – Eccoci, bambini, davanti al registratore. Dobbiamo registrare un dialogo su questa cassetta che manderemo ai nonni per far udire la nostra voce e raccontare fatti della nostra vita sarda. Di cosa dobbiamo parlare?

DAMIANO – Diciamo che fa bello.

CESCO – Infatti stamattina pioveva.

DAMIANO – Ma quando arriva la cassetta farà bello.

CHIARA – (*che vuol farsi pregare*) Io so di che cosa parlare...

DAMIANO – Parliamo dei cani.

CESCO – Ho già mandato ai nonni i miei temi. Sanno tutto sui cani.

CHIARA – (*insiste*) Io so di che cosa parlare...

DAMIANO – Parliamo del cacciatore di pecore nere.

CESCO – Papà, io lo picchio.

CHIARA – (*continua ad insistere*) Io so di che cosa parlare...

CESCO – Basta! Facciamola dire o non la smette più.

CHIARA – Parliamo di tutti gli uccelli che sono passati per casa.

PAPÀ – È un buon argomento. Parliamo degli uccelli. Anzi dividiamoci l'incarico: comincia a parlare Damiano.

DAMIANO – Io parlo dei merli di Cescò.

CESCO – Naturalmente, il ficcanaso parla di me.

DAMIANO – Il mio fratellone Cescò aveva preso due merli che sono neri, ma quelli

erano grigi. Allora magari non erano merli, ma lui diceva di sì. E li mise in una gabbia che aveva costruito per metà lui stesso con uno spago. Aveva lavorato tre ore o tre giorni, non ricordo. E diceva: – Qui dentro i merli sono sicuri: non scappano e nessuno li tocca – E li guardava dicendo: – I miei merli stanno bene lì dentro: è come una roggia...

PAPÀ – Avrà detto una *reggia*.

DAMIANO – Sì, una reggia, la casa del re... Io non potevo avvicinarmi, perché lui gridava: – Mi spaventi le mie povere bestiole! – Aveva messo nella gabbia due nidi finti che i merli non guardavano neppure, perché sapevano che erano finti.

CESCO – Non erano finti. Erano nidi di cardellini.

DAMIANO – Ma poi, la sera, meglio che niente, i merli andarono dentro i nidi finti e stavano scomodi. Allora si lamentavano: cip cip, cip cip! Poi noi andammo a dormire e la notte un gattone con la sua zampaccia prese gli uccelli e se li mangiò. La mattina si vedevano i nidi rovinati e non c'erano più merli. Cescò piangeva: – I miei merli! – Io non piangevo perché i merli non erano i miei e forse non erano neppure merli. Allora non piangevo. Ma quel gatto merita cento

scopate.

CESCO – Io parlo del passerotto di Chiara. Era un passerotto neonato orfano di mamma e papà.

CHIARA – Forse tu gli avevi uccisi i genitori...

CESCO – Non è vero. Quando ti regalai il passerotto neonato te lo dissi: – Eccoti

un piccolo che ho trovato ai piedi di un albero- E tu mi dicesti: – Sarà un povero orfano, dallo a me che gli faccio da mamma – Ora racconto come Chiara faceva da madre al passerotto. Noi la chiamavamo la mamma passerotta e lei si arrabbiava, tanto che non ci lasciava neppure accarezzare la bestiolina. Era buffa quando lo baciava, dicendo: – Figlio mio! – Ci mandò per i campi a cercar spighe di grano. Ne trovammo qualcuna e gliela portammo. Dovemmo sgranare le spighe e fare un mucchietto di chicchi di grano. – Attenti ora! – ci disse. Aprì il becco del passerotto e voleva fargli entrare un chicco per quella boccuccia – Non ci passa – dicevamo noi. Ma lei: – Ci passa e ne avanza – Ma intanto l'uccello aveva chiuso il becco. Allora mamma passerotta, per tenergli aperto il becco, glielo sbarrò con un fiammifero di legno. – Ed ora il chicco come farà ad entrare? – E lei: – Quando ti darò un comando, tu, Cesco, toglierai il fiammifero ed io gli infilerò il chicco nel becco – Fu una faticaccia, ma :finalmente il chicco entrò nella bocca e il passerotto lo sputò. Bisognava cominciare tutto da capo. Alla fine facemmo così: io gli aprivo il becco, Chiara gli infilava il chicco in bocca e Damiano col contagocce spruzzava

acqua sul chicco per farlo scivolare nello stomaco. Non so se fu per indigestione, ma il povero passerotto non c'è più.

CHIARA – Ora tocca a me. Parlerò del cardellino del Damiano che propriamente era di tutti e tre, ma, come l'ebbe preso in mano lui, morì.

DAMIANO – Non subito subito...

CHIARA – Continuava a frignare: – Datemelo in mano, a me un pochino... – Tanto frignò che glielo demmo. Se lo lasciò subito sfuggire. Era piccolo, e dove finì? Nell'acqua saponata. Cesco, invece di toglierlo subito, che fece, il furbone? Si mise a battere Damiano, piangendo e gridando: – Muore! Muore! – E lo lasciava annegare. Fui io a toglierlo, ma aveva bevuto da ubriacarsi, il piccolino. E infatti, quando lo mettemmo a terra per farlo camminare, non stava in piedi. Come i cani, anche gli uccelli in casa nostra fanno una brutta fine.

DAMIANO – Ma i topolini resistono!

(Dal diario di Chiara, sorella di Cescò)

Caro diario, mio fratello Cescò non ha, come me e Damiano, una cassetta dei risparmi. Infatti egli non risparmia mai. Quando riceve una mancia la spende subitissimo.

– I soldi ti scottano? – chiede mia madre.

Naturalmente capita che io e mio fratello Damiano facciamo un acquisto e lui, che è sempre al verde verdissimo, fa l'accattone: – Date anche a me mille lire per il gelato...

Insomma è come se dicesse:

– Fate la carità...

Io sono veramente stufa ed allora un giorno ho deciso di fargliela io una cassetta dei risparmi: mia mamma gli toglie una parte delle mance e la dà in custodia a me.

Ma la settimana scorsa, senza che nessuno gli avesse dato mance, lo vedemmo io e Damiano che si leccava un gelato da signori (secondo me era da due mila lire).

Damiano gli chiede:

– Hai ricevuto mance?

E Cescò:

– Sono soldi miei.

– Ma- dico io – non è possibile: la cassetta ce l'ho io.

– Sono affari miei.

Il giorno dopo altro gelato gigante. Io, che sono un po' curiosa, cercai di sapere qualcosa. Ma lui continuava a dire: – Affari miei.

Ero tanto *piena* di curiosità che dovevo stare attenta a non *rovesciarmela* addosso.

Quando anche mia mamma seppe dei gelati, facemmo il consiglio di famiglia

Mia mamma domandò:

– Siete ben sicuri che non prenda i soldi dalle cassette?

Io di questo ero certissima, perché rovistavo le cassette ogni giorno e le tenevo come se fossero d'oro e d'argento.

– E se pigliasse dal tuo borsellino? – insinuai a mia madre.

– No, Cescò non farebbe mai una cosa simile.

Non si sapeva cosa concludere. Mia madre, benché fosse convinta che Cescò non toccava soldi degli altri, sorvegliò il borsellino, ma non ci fu mai un ammanco. E intanto Cescò, con l'amicone Fausto, sorbiva gelati più volte al giorno.

Allora io e Damiano decidemmo di spiarlo. Erano giorni di vacanza e i prati intorno a noi erano verdi, e il sole tiepido, benché fosse inverno. Noi che siamo della Valpadana, neve nebbia e gelo, quattro mesi tappati in casa, noi giravamo sempre fuori per stradine e campi

con grande felicità: e intanto tenevamo d'occhio Cesco.

Ma egli ci prendeva in giro, dicendo:

– *So di un tesoro – con chili d'oro – chi l'ha trovato – mangia gelato.*

Io e Damiano ci fingevamo indifferenti, ma stavamo all'erta e non lo perdevamo d'occhio. Quel giorno Cesco non mangiò gelati.

Allora spiegai a Damiano:

– Vedi? Se non può andare nel suo misterioso rifugio, dove tiene il tesoro, non può comprarsi il gelato.

Così nei giorni seguenti: quando lo tenevamo d'occhio, niente gelato; quando lo perdevamo di vista per qualche ora, gelatone da due mila lire.

Fu Fausto, furbetto e compagno inseparabile, a metterci sulla pista. Leccava anche lui a tutto spiano ed io gli dissi:

– Il tesoro serve a tutti e due, vero?

– Certo – rispose – è un gran tesoro nelle tasche degli altri e ce n'è finché vuoi, basta furbizia.

Quando mio padre seppe della risposta di Fausto (le tasche degli altri e la furbizia) pensò che quei soldi li andassero a rubare e scolorì.

Affrontò Cesco e:

– Dove hai preso i soldi?

– Non crederai che li abbia rubati...

– Non credo a niente. Dove li hai presi?

– Li abbiamo guadagnati.

– Dove li hai presi? Nelle tasche della gente?

– Sì, ma...

– Sì?!?!

Mio padre, a sentir quel sì, fece glu glu e sembrò che annegasse. Quando rinvenne disse:

– Andiamo a restituire.

– Impossibile! Ma vi mostro come li guadagno.

Ci avviammo in fila indiana, Cesco davanti con Fausto e la famiglia affranta dietro. Una parte della famiglia (io per esempio) più incuriosita che affranta.

Si attraversa un campo e s'arriva ad una scarpata che porta sulla strada asfaltata. A mezza scarpata un grosso leccio eleva la sua chioma ben più in alto della strada.

– Voi state qui – dice Cesco.

Vediamo che sale sull'albero e vediamo che il suo compagnone si mette sullo stradale. Dopo qualche minuto, arriva una macchina e Fausto fa segno di fermare: la macchina accosta. Da questo momento entra in azione Cesco che sulla pianta volteggia da gran ginnasta. Poi Fausto stende la sua mano al guidatore della macchina che gli dà una moneta e riparte, sorridendo.

Noi allora saliamo la scarpata fin sulla strada per vedere meglio.

Cesco è seduto sopra un ramo; più in là un cartello dice: – Giochi pericolosi di equilibrio. Spettacolo a pagamento. Lire 500.

Con quello spettacolo ripetuto ad ogni macchina che si fermava i due si guadagnavano il gelato e magari qualcos'altro.

Mio padre esclamò:

– Figlio mio, tu non morirai di fame.

Meditò un poco e poi aggiunse:

– Morirai cadendo da quel ramo.

Da quel giorno a Cesco fu proibito di fare l'equilibrista, ma mia madre, per timore che inventasse un altro modo di guadagnare soldi, dovette di tanto in tanto dargli manette supplementari, perché si pigliasse il gelato lui con Fausto. Naturalmente io ho reclamato.

Mia madre mi ha obiettato:

– Ma tu hai la tua cassa.

– Sono i miei risparmi.

– Tanto meglio.

– Allora – ho concluso – nella vita hanno successo i fratelli sciuponi!

– Ricorda la parabola del figliol prodigo – ha detto mia mamma – che fu ricevuto con tutti gli onori.

Un giorno o l'altro mi metto anch'io a fare l'equilibrista, ho pensato. Ora me ne manca il coraggio. Ma si vedrà.



(Una lettera della mamma ai nonni)

Carissimi,

nei giorni di Carnevale ad Oristano, per due volte, i migliori cavalieri si sfidano in gare di abilità. La più spettacolare è forse quella che li vede passare uno alla volta al gran galoppo con un'asta che cercano di infilare al centro di una piccola stella bucata sospesa ad un filo.

È sa Sartiglia.

Abbiamo portato i bambini a vedere e si sono divertiti.

Il giorno seguente Cescò mi ha chiesto:

– Mi lasci andare in collina con Salvatore?

– Va' pure.

– Salgo sull'asino.

– Sta' però attento.

– Andiamo, Salvatore.

Vedo i due che, a cavallo dell'asino, se ne vanno felici verso la collina. Damiano, che è presente, non frigna che vuole andarci e la cosa mi stupisce.

– A te non piacerebbe salire sull'asino?

– Mi piaceva, ma ora non deve piacermi più.

Resto sorpresa e lo guardo perplessa; ma lui gira al largo. Dopo una mezz'ora mi capita fra i piedi e dice:

– Posso dirti un segreto?

– Se fosse veramente un segreto, non dovresti dirmelo.

– Non è un segreto proprio segreto.

Capisco che vuol parlare.

– Se è un mezzo segreto, me lo puoi dire.

– È un mezzo di metà – mi assicura.

– Parla, allora.

– Io non vado sull'asino e guadagno duecento lire.

– Mi mostra una moneta. Chi te l'ha data?

– Cescò.

Cescò, per disfarsi del fratellino, lo ha pagato e la cosa mi insospettisce. Altre volte hanno passeggiato in tre sull'asino: perché questa volta no?

Verso sera Cescò ritorna con Salvatore: l'amico cavalca e lui segue a piedi. Generalmente fanno l'ingresso in paese gloriosamente a cavallo, cercando di far trottare la miserevole bestiola.

– Hai litigato con Salvatore?

Mi assicura di no. Si salutano con slancio. Salvatore se ne va e Cescò gira per la casa. Ad un tratto sento che urla e bisticcia con Damiano.

– Che c'è? – chiedo.

E Damiano: – Ho aperto la porta e Cescio era vicino. L'ho appena toccato dietro.

– Sta attento un'altra volta – lo ammonisce Cescio.

Mi accorgo che è nervoso e lo interrogo.

– Ti sei urtato con Salvatore?

– *Urtato*? Chi ti ha detto che ho urtato?

– Dico urtato con Salvatore... litigato... bisticciato...

– No.

Ma non mi convince. A tavola, la sera, il suo comportamento è molto strano. Dapprima non vorrebbe sedersi con noi.

– Mi lasci mangiare in cortiletto?

Non lo posso permettere, perché diversamente tutti e tre vorrebbero mangiare nel cortiletto. Damiano e Chiara spiano già la mia risposta. Dico: – Non è possibile

– Allora mangio in piedi.

– Insomma- urla papà- questa sera fai mille storie. Possibile che non si debba cenare in modo normale come tutte le famiglie del paese.

– Le famiglie del paese mangiano a spasso.

In effetti molti bambini pigliano un pane e del companatico e girano, mangiando, per le strade.

– In questa casa – dico io – si mangia così. Siedi.

Siede male e di malavoglia. E a un certo punto lancia un urlo selvaggio, disumano: – Ahhhhhhhhhhi!

Il papà, che sta portando una cucchiata di minestra alla bocca, per fortuna raffreddata, se la trova nello scollo della camicia ed a sua volta fa un balzo rumoroso. Io che metto in tavola un piatto fumante di fettine di filetto lo lascio cadere. Dove? Sui piedi di Chiara che, al grido del fratello, aggiunge il suo.

Damiano, aggredito da ogni parte da urla e strepiti inaspettati, scoppia in un pianto dirotto.

La cena finisce così: il papà va a cambiarsi camicia e canottiera sporche di minestra; Chiara, sempre eccessiva, si medica il piede con fasce, pomate, cerotti; Damiano si rifugia in braccio a me per farsi consolare e Cescio fugge in strada.

Il papà vuole conoscere i motivi di quell'urlo che ha causato tanto trambusto ed alla fine Cescio, recuperato, racconta ogni cosa con ordine, ma solo a me ed a suo padre.

Racconto di Cescio

Oggi sono andato a cavallo dell'asino di Salvatore sulla collina. Gli ho detto: – Giochiamo a *sa Sartiglia*?

Lui non sapeva cosa fosse e gliel'ho spiegato.

– Come si fa? Mancano le stelline col buco.

– Ho pensato a tutto – gli ho detto.

Lo faccio scendere dall'asino e cerchiamo due rami cui facciamo la punta col coltellino.

– Come lance vanno benissimo.

– Ma le stelline?

– E dagli con le stelline. Passiamo vicino a quel cespuglio di fichidindia. Vedi quella foglia che si protende sulla stradina? Ecco la stellina.

– Ma il buco?

– Non occorre: basta conficcare l'asta dentro la foglia carnosa.

Salvatore era molto contento di fare *sa Sartiglia*, ma l'asino mancava d'entusiasmo. È un asino sedentario: cammina e porta pesi, ma non corre volentieri. Per un po' trotta, poi fa il mulo e si ferma. Però dappprincipio andava bene ed io avevo conficcato l'asta due volte nella foglia; e

Salvatore addirittura tre.

Ma l'asino, come ho detto, ha cominciato a fare il mulo e la quarta volta che andavo incontro al cespuglio di fichidindia mi ha scrollato di dosso ed io sono finito nel cespuglio. Ecco il perché di tutte le cose: sono dovuto tornare a piedi, ho gridato quando Damiano mi ha urtato con la porta *dietro*, volevo andare in cortiletto e stare in piedi. Ho dentro qualche ago maledetto.

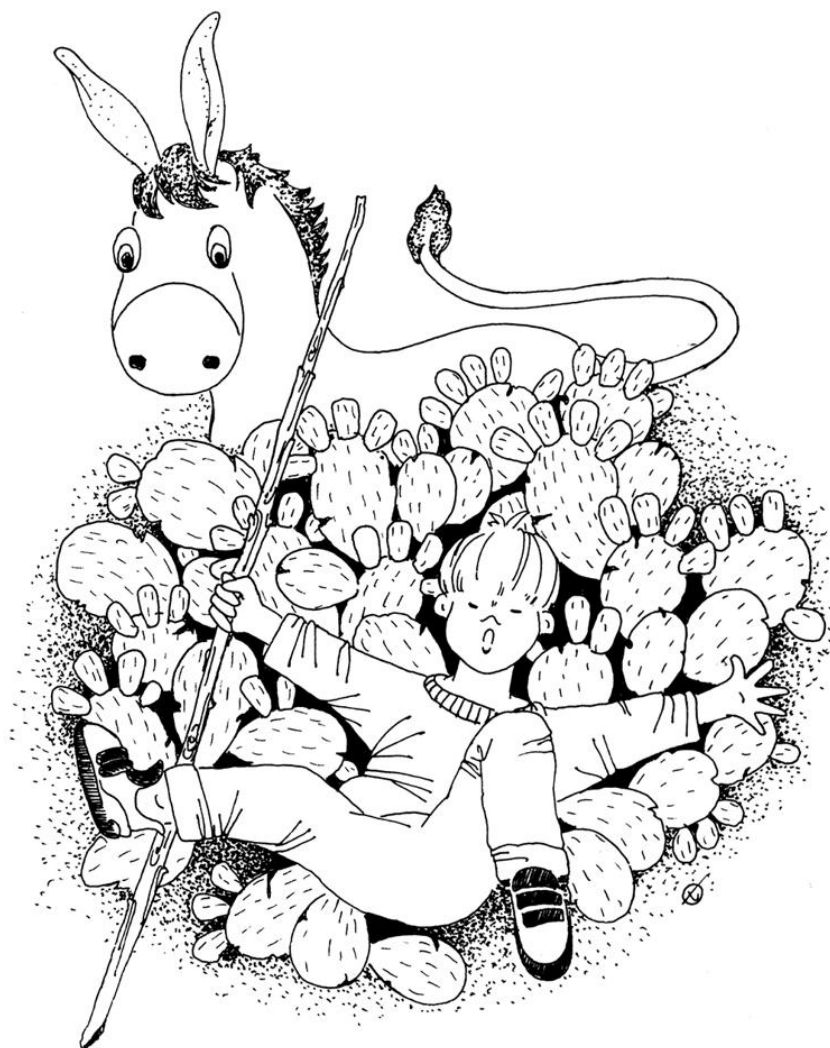
Cesco non voleva far sapere la cosa, specie ai fratelli, tanto è vero che il racconto ce lo ha fatto, a me e papà, in camera da letto, essendo chiusa la porta.

Ma Chiara e Damiano, che avevano finto di starsene in cortile, disinteressandosi della cosa, s'erano poi accostati ed avevano udito tutto.

Chiara ha commentato:

– *Il cavaliere – si è punto il sedere...*

Inoltre tutta la stradina, e tutta la marmaglia, hanno saputo della famosa Sartiglia, perché Damiano è piccolo ma linguacciuto. Per colpa sua Cesco si è dato alla lettura e da due giorni non esce di casa.



(Dai temi svolti in classe da Cesco)

Il lavoro nobilita l'uomo

Io sono un ragazzo lavoratore: mi piace moltissimo lavorare, specialmente in campagna. Sì, c'è anche il lavoro scolastico: ma secondo me non è un vero lavoro, è più che altro una cosa noiosa.

A me piace, per esempio, andare in campagna a fare la legna per l'inverno; ci porto anche mio fratello che è un poltrone. Infatti insiste per venire con me in collina, ma quando ci arriviamo è stanco e si sdraia.

– Aiutami – gli dico.

– Sono stanco, devo riposare.

Quando ho terminato di fare una fascina di lentischio che brucia bene, me la devo trascinare fino a casa. Mio fratello mi segue, frignando: – Va' adagio che sono stanco.

Come se avesse lavorato lui!

Quando arriviamo a metà strada del ritorno, cosa pretende? Che lo prenda in spalla. Così torno a casa col fratello in spalla e la fascina trascinata. Il lavoro nobilita l'uomo ed anche il bambino, ma mio fratello non lo nobilita nessuno: lui è sempre stanco!

Mi sono spaventato a leggere questo tema: è così lungo! E pensare che volevo dire un'altra cosa. Sarà per la prossima volta.

NOTA DEL MAESTRO – Sei un po' poltrone anche tu. Ti restituisco il foglio perché tu scriva la cosa che hai tralasciato.

E va bene, dico la cosa tralasciata. Tanto è passato un giorno e stanotte, dormendo, ho riposato del tema fatto.

Dunque sulla collina a sud di casa mia ci vado poco.

Ma un giorno ci sono andato con Damiano ed abbiamo trovato un posto meraviglioso. Siamo saliti per la stradina oltre la strada asfaltata, quella che passa vicino alla casa dei Piras. È una casetta in cui mi piacerebbe abitare, perché è lassù, a mezza costa, con uno splendido panorama. Però manca la luce elettrica!

Oltre la casina il sentiero prosegue tra cardi spinosi ed erbacce. Al culmine della salita c'è un magnifico altipiano: si vede tutto il paese meglio che in cartolina.

Avanti ancora pochi passi abbiamo trovato un muretto che fa un angolo. Usando sassi sparsi lì vicino abbiamo costruito una casetta. In fondo alla casetta c'è un buco: ci si passa e si finisce dentro un cespuglio. Così abbiamo una casetta di sassi e una veranda d'erba.

Noi ci siamo divertiti moltissimo, ma il giorno dopo era tutto

distrutto: il muretto che ci era costato tanta fatica era stato abbattuto. Il lavoro nobilita, ma bisognerebbe anche rispettarlo!

Io devo avere un nemico che mi spia e, quando non ci sono, distrugge le mie cassette.

Il maggior nemico della salute

Il maestro ci ha parlato di quelle bestioline terribili che si chiamano virus e della sporcizia che è il maggior nemico della salute. Ma il peggior nemico della mia salute è quello delle cassette che ogni giorno me le distrugge.

Infatti sono due o tre giorni che cerco di sorprenderlo, andando sull'altipiano a tutte le ore. Sto magari un'ora senza parlare dentro la cassetta d'erba, oppure al sole, un po' discosto, dietro la siepe dei fichidindia (e sudo da morire). Sono persino andato di sera che era quasi buio ed un giorno di temporale (ho preso l'acqua e il raffreddore, ma il mio nemico non l'ho mica preso). Ecco il vero nemico della mia salute.

Ma se lo prendo lo picchio.

Se è più grande di me, le prendo io ed allora si dimostra che è proprio il nemico della mia salute, perché mi farà stare a letto per le botte prese.

NOTA DEL MAESTRO – Non lo devi battere: bisogna perdonare ai propri nemici.

CONTRONOTA DI CESCO – Sì, signor maestro: se è grande lo perdono, ma se è piccolo è lui che mi deve perdonare, dopo che le avrà prese.

Che bella sorpresa!

Ho già raccontato in due temi le mie disavventure: quelle della cassetta distrutta e del nemico invisibile. Ora quel nemico è diventato visibile.

Erano due giorni che andavo sull'altipiano la mattina un po' presto, prima di venire a scuola, per sorprendere il distruttore di cassette. Avevo con me un bastone nodoso ed una cerbottana per lanciare proiettili di fagioli. Avevo anche un fischietto che mi porto sempre per avvisare la famiglia dei pericoli. Infatti mio fratello Damiano deve stare nel cortile a sentire il fischio e a dare l'allarme. Ma lui si dimentica e, quando torno, è in cameretta che gioca coi soldatini. Io ho un fratello che mi lascerebbe morire contro cento nemici, invece di aiutarmi.

Stamattina finalmente ho avuto una bella sorpresa: il nemico invisibile si è fatto vedere ed è un cane. È entrato dentro la casetta, ha odorato dappertutto e poi si è appoggiato alla parete costruita da noi e l'ha fatta cadere. Ha fatto un abbaio di vittoria e se n'è andato. E pensare che io credevo che fosse un ragazzaccio che ce l'aveva con me!

L'ho punito lo stesso: gli ho tirato il mio bastone nodoso fra le gambe e quello, guaendo, è scappato come il fulmine.

Signor maestro, non mi faccia la nota per dire che ho fatto male!

NOTA DEL MAESTRO – Gli animali nocivi si possono castigare. Questa volta hai ragione.

CONTRONOTA DI CESCO – Signor maestro, ho detto una bugia: era il figlio dei Piras che ho inseguito, perché era lui che me la distruggeva. Anche i bambini nocivi si possono castigare.



(Dal diario di Chiara, sorella di Cesco)

Lunedì mattina

Finalmente ho anch'io una casetta!

Ieri è stata una giornata meravigliosa: assieme alle mie amiche Alida e Michelanna sono andata a passeggio ed abbiamo scoperto due bellissime grotte scavate nella roccia.

– Non sono grotte naturali: vedi come sono bene scolpite?

– Qui ci doveva essere una porta: guarda che bel riquadro.

Noi bambine non siamo molto coraggiose, ma siamo entrate, attrite da queste bellissime grotte. Per arrivarci avevamo dovuto arrampicarci su di un costone molto pericoloso, mettendo un piede qui e una mano là.

– Io mi prendo questa- ho detto alle mie amiche.

– No – ha proposto Michelanna – le prendiamo in condominio: avremo la camera da letto e il salotto.

Ci siamo subito organizzate: con un fascio di rami di lentischio ad uso scopa di saggina abbiamo fatto le pulizie.

– Io domani porto un vasetto di fiori.

– Io una stuoia sarda.

Ero veramente felice.

– Nessuno sa di queste case di roccia. Silenzio, perché se lo vengono a sapere i maschi, siamo perdute.

– Soprattutto tuo fratello – mi ha detto Alida. Lo conoscono tutti Cesco. Tanto più che è fissato con le casette. Ma queste saranno solo nostre!

Oggi pomeriggio faccio conto di tornarci ancora con le mie amiche: porterò molte cose che possono servire. C'è da sperare che nessuno sappia. Per precauzione nascondo questo diario.

Lunedì sera

Siamo andate alle nostre casette di roccia ed erano occupate: indovini, caro diario, da chi? Non si può sbagliare: da Cesco e dai suoi amici Fausto e Salvatore. Solo quel diavolo poteva farmi uno scherzo così!

– Fuori dalle nostre casette!

– Le vostre casette? Noi le conosciamo da un anno.

– Ma non le avete occupate. Via di qui, invasori! In quel momento sono arrivate anche Alida e Michelanna e mi hanno dato manforte a cacciarli. Fausto e Salvatore sono più giudiziosi di mio fratello e lo hanno convinto a cercare un altro ricovero.

Però ho litigato con le mie amiche.

– Sei tu che l’hai detto a Cesco. O come l’avrebbe saputo?
Sono rimasta mortificatissima; allora le mie amiche mi hanno consolata.
– Ecco qua una bellissima stuoia con disegni di caccia al cinghiale.
– E un vasetto di fiori.
– E un cestino portacarta: l’ho ricoperto con stoffa.
Avevamo moltissime cose, ma eravamo meno entusiaste del giorno prima, perché ormai qualcuno sapeva.

Martedì sera

Mio papà a tavola mi ha detto:

- Sai come si chiamano quelle grotte? Domus de ianas.
- Cosa significa?
- Casa delle fate.

Questo nome bellissimo mi ha ridato voglia di tornare alle casette. L’ho raccontato alle mie amiche. Che bello avere delle casette con un nome così poetico!

Abbiamo passato il pomeriggio a lavare, pulire, ordinare. Se i maschi non tornano, siamo fortunate.

- Qui si può stare anche quando piove.
- E fare i compiti.
- E leggere giornaletti.
- D’inverno ci portiamo un braciere.
- Casa delle fate: bellissimo!

Ma già stasera mio fratello mi ha rovinato la poesia.

- Sai cosa significa domus de ianas?
- Casa delle fate.
- Scusa se ti correggo – ha detto con fare saputello – significa: casa delle streghe.

L’ho rincorso con la scopa, perché credevo che volesse offendermi (mi chiama strega quando bisticciamo).

Mio padre è dovuto intervenire.

- In effetti ianas significa anche streghe, insomma *esseri fatati*.
 - C’è una bella differenza tra strega e fata!
- Le casette non mi sembrano più tanto desiderabili.

Mercoledì sera

Dice mio fratello: – Non sentite odore di formaggio pecorino in quelle vostre caverne?

- No e poi no!

Sa che odio l’odore di formaggio pecorino.

- Servono da rifugio ai pastori, quando piove. Ci sistemano i loro formaggi.

Giovedì sera

Oggi abbiamo passato qualche ora nella nostre casette, ma ci ho sentito odor di pecorino. E domani dovremo sloggiare!

In tre giorni mio fratello mi ha reso odiose le casette; dapprima mi ha tolto l'illusione che nessuno sapesse; poi è uscito con la storia delle streghe; il formaggio pecorino infine mi ha disgustato. Ma il peggio è venuto a mezzogiorno di oggi.

Cesco (io dico che l'ha fatto apposta) ha chiesto a mio padre:

– A cosa servivano una volta quelle grotte?

– Da tombe – ha risposto mio padre.

Mio fratello ha sorriso, io ho fatto una smorfia...

Credo proprio che domani sloggeremo.

Venerdì sera

Abbiamo sloggiato. Quando Alida e Michelanna hanno saputo che si trattava di tombe, hanno raccolto la loro roba. Io pure. Noi sloggiavamo e i maschi occupavano. Ora nessuno li caccerà.

Questi maschi! Anche le tombe gli vanno bene.



(Monologo registrato da Damiano)

Pronto! Pronto! Sono io, Damiano, che parlo... Nessuno mi vede, sono a casa da solo. Cari nonni, io non so scrivere, ma vi racconto un bel fatto di mio papà che finalmente ha fatto i giochi.

È tanto che ce li ha promessi, tanti anni, tante ore. E ieri mattina ci ha detto:

– Oggi facciamo i giochi.

Mio fratello Cescò era tanto contento che gli è saltato addosso e l'ha fatto cadere. Allora mio papà è diventato furioso.

– Niente giochi per un mese!

Io e mia sorella abbiamo pianto, prima lei e poi io. Ih, ih! Mia mamma ha detto:

– Se i giochi non ve li fa vostro padre, ve li faccio io. Ma finitela con questi strilli.

Noi abbiamo risposto:

– Tu no, non sei capace di fare i giochi.

Finalmente nostro papà si è pentito e ci ha detto:

– Ebbene, perdono a Cescò e ve li faccio.

Allora nel pomeriggio abbiamo dovuto dormire.

– Se non dormite un'ora, niente giochi.

Chiara fingeva di dormire, io stavo fermo e Cescò continuava a levare prima una gamba e poi l'altra, prima un braccio e poi l'altro. Ma tutto in silenzio, perché papà stava dietro la porta per sentire se dormivamo. E passato tanto tempo... non so: forse due giorni.

Quando papà ci ha detto: – Levatevi, poltroni. È tempo di fare i giochi – noi eravamo già dietro la porta pronti ad uscire.

– Evviva! I giochi!

– Adesso lavatevi i denti.

– Cosa?

– Lavatevi i denti.

Cescò e Chiara hanno lavato i denti di malavoglia.

Io invece li ho ben lucidati.

Mio papà ha detto:

– Tre punti al Damiano perché si è lavato i denti bene e di buona grazia. A Chiara e Cescò solo due.

Cescò e Chiara erano un po' furiosetti. Chiara mi ha persino dato un pizzicotto. Ma io non ho pianto, perché temevo che papà non continuasse a fare i giochi.

– Ora lavatevi le zampe.

– Le zampe?

– Le gambe, insomma, fino alle cosce.

Chiara e Cescò non hanno reclamato più e per un po' abbiamo

lavato le zampe. Questa volta Chiara era più pulita ed ha preso tre punti. Io e Cesco solo due.

– Ora andate a fare una fascinetta di legna.

Insomma continuava a farci fare questi giochi. O forse i giochi dovevano ancora arrivare. Noi non sapevamo.

Ma finalmente sono venuti i veri giochi. C'erano appesi nel cortiletto quattro sacchetti pieni di cose e noi con una pertica dovevamo abatterli. Avevamo gli occhi bendati.

Ha cominciato mia sorella Chiara, ha fatto tre tiri ed è riuscita soltanto a rompere i sacchetti. Niente premio.

Poi Cesco: ha dato una bastonata al gattino che per tutto il giorno non l'abbiamo più visto.

Poi io: ho rotto un sacchetto, ma quello sbagliato. C'era carbone quasi in polvere e mi sono sporcato tutto.

– Ha vinto Damiano.

– Come?! I giochi sono finiti?

– La settimana prossima ne faremo altri.

Allora tutta la famiglia ha cominciato a lamentarsi: Cesco che l'aveva fatto lavare per dei giochi così; Chiara che non aveva vinto niente.

Mia mamma diceva:

– Bel risultato! Ora dovrò lavare e cambiare Damiano che è sporco di carbone dalla testa ai piedi.

Mio papà, per aver fatto quei giochetti, era il più stanco. Si è sdraiato sulla poltrona ed ha cominciato a lamentarsi: – Uffa, questi bambini! Sono tre mesi che chiedono i giochi ed ora che li ho fatti sono ugualmente insoddisfatti.

Cari nonni, abbiamo deciso che domenica i giochi li facciamo noi ai nostri genitori. Ve li dico sottovoce, perché è un segreto.

Primo gioco mio papà salta la corda.

Secondo gioco mia mamma passa sotto il tavolo

Terzo gioco mio papà ci va a prendere il gelato.

Quarto gioco mia mamma ci fa la torta.

Quinto gioco mio papà non fa il sonnellino.

Ultimo gioco noi bambini ci mangiamo il gelato e la torta.

Vi piacciono, cari nonni, i nostri giochi?

Un bacione dal vostro Damiano.



(Dai temi svolti in classe da Cesco)

Una giornata indimenticabile

La giornata più indimenticabile per me è quella di domenica. C'era un bellissimo sole splendente, benché fosse quasi inverno. Ma non è indimenticabile per il sole, ma per i banditi.

In famiglia mi prendono in giro: dicono che ho la fissazione dei banditi: ma essi ci sono! E domenica si è trovata la loro macchina sulla strada per Siapiccia, dove io mi reco con la macchina e coi fratelli a fare passeggiate. Infatti lungo quella strada vi sono vigne e in autunno ci siamo recati a mangiare l'uva. Lì, dove corro e gioco, i banditi hanno lasciato la macchina ed hanno proseguito a piedi attraverso i campi e le colline con la loro vittima. Il cielo azzurro della Sardegna domenica rombava per gli elicotteri e le strade erano percorse da camionette della polizia.

La gente diceva:

– Circondano il Grìghine (che è la nostra maggior montagna).

Mio padre ha detto:

– Oggi andiamo a fare un giro in macchina.

Io gli ho risposto:

– No, papà.

– Hai paura?

– Voglio restare in paese a seguire le operazioni.

– Ma i banditi sono ben lontani.

– Meglio così.

Un elicottero è atterrato sul campo di calcio del paese, sollevando una nuvola di polvere. Noi ragazzi l'abbiamo potuto vedere da vicino.

NOTA DEL MAESTRO – Volevi restare in paese per seguire le operazioni o per stare alla larga dai banditi?

CONTRONOTA DI CESCO – Signor maestro, non bisogna favorire i banditi. Stando alla larga ci sono vittime in meno. Se resto senza padre, chi mi mantiene?

Una terribile disgrazia

Io ho un amico, Salvatore Mura. È un ragazzo molto simpatico, proprietario di un asino sul quale mi porta spesso. È pure proprietario di quattro vacche. Anzi non lo è più.

Le sue vacche le lascia in una valletta verde, dietro la collina. Noi salivamo ogni sera a vederle in groppa al suo asino. Dalla collina si

gode un bellissimo panorama: il fiume Tirso che avanza tranquillo e bagna orti e giardini. C'è verdura coltivata a quadretti verdi, gialli, più scuri e più chiari.

A sinistra c'è la bella valletta cintata da un muretto a secco dalla quale le vacche non potevano uscire.

Ebbene: ieri notte sono state sgozzate. Le ho viste anch'io bagnate del loro sangue. Una agonizzava ancora.

Per la famiglia del mio amico Salvatore è stata una grandissima disgrazia. Anche per me.

Ora non andremo più la sera in groppa all'asino a governare quelle povere bestie. Ma se Salvatore Mura vorrà, faremo insieme delle indagini: pazienza se i banditi portano via qualche persona, ma uccidere delle bestie senza colpa! Questi sono banditi feroci e sanguinari.

NOTA DEL MAESTRO – Potrebbe trattarsi di una vendetta. perché parli con tanta sicurezza di banditi?

CONTRONOTA DI CESCO – Si sono vendicati su delle vacche innocenti: dunque sono banditi e anche peggio.

(Dal diario di Chiara, sorella di Cesco)

Mio fratello, dopo il ritrovamento della macchina dei banditi sulla strada per Siapiccia, e dopo le vacche sgozzate di Salvatore Mura, ha ripreso con la mania dei banditi.

Ieri mattina ero a scuola e durante l'intervallo mangiavo un dolce sardo, quello che chiamano mostacciolo, e parlavo con Alida, mia compagna di banco.

Ad un tratto una ragazza che stava alla finestra mi dice:

– Tuo fratello fa dei segni.

Mi sporgo (la finestra è al pianterreno) e vedo infatti che gesticola come un matto. Mah!

Quando ricominciano le lezioni sale in cattedra l'insegnante d'italiano, un tipo nervosetto che continua a dire:

– Se credete di farla a me!

Sembra che tutti vogliano farla a lui. Fargli cosa poi?

Ad un certo punto accade un fatto curioso: una mano sporge dalla finestra e getta una busta sul banco di una mia compagna. Quella passa la busta in avanti verso di me; di mano in mano arriva sul mio banco. Il professore, che ha visto tutto, ruggisce: – A me quella busta!

La mia compagna Ornella del primo banco, che non ha seguito il viaggio della busta, ode solo l'urlo del professore, inaspettato. Dà un sobbalzo e le sfugge di mano ogni cosa. Nessuno può trattenere un sorriso.

Ma *egli*, livido, brontola:

– Qui c'è qualcuno che vuol farla a me...

La busta porta il mio nome.

– C'è scritto *signorina Chiara*. Bene! A me un tagliacarte.

Nessuno ha un tagliacarte.

– Tutte d'accordo? Non dovrei aprire quella busta, vero?

Il tempo passa lentissimo ed egli muove ritmicamente gli occhi e guarda me e le mie compagne, me e le mie compagne...

– Sapete che faccio? Userò le mani che il Signore ci ha dato.

È tanto buffo, quando fa questi discorsi! Anche a me vien voglia di sorridere.

– Brava, signorina Chiara. Rida, sorrida e sghignazzi.

Con le mani che il Signore gli ha dato lacera la busta: due mani grosse come due padelle. Fa gli occhi piccoli, sbatte le palpebre e guarda me. Santo cielo! Ma cosa c'è su quel biglietto?

Si vede bene che non sa cosa fare. Il contenuto del biglietto deve averlo sorpreso. Scende sospettoso dalla cattedra e mi dice, gettando il biglietto: – Legga ad alta voce.

Leggo: – *Non temere. Io vigilo. Nulla ti accadrà. Zorresco.*

Io mi metto a ridere come una matta. È mio fratello che si firma così, che sarebbe un nome composto da Zorro e da Cesco.

Da quando ha la mania dei banditi, vuole proteggermi ad ogni costo e passa la mattina (lui va a scuola il pomeriggio) sotto le finestre della mia scuola per proteggermi. A mezzogiorno mi accompagna a casa, stando però ad alcuni passi di distanza *per non destare sospetti*. Adesso mi manda messaggi!

Come spiegare al sospettosissimo professore la faccenda?

– Chi è costui?

– Mio fratello.

– Suo fratello (è tanto buffo, ci dà del lei)?

– Sì, è fissato.

– Come sarebbe a dire?

– Mi protegge dai banditi che dovrebbero rapirmi.

– Coi biglietti?

Allargo le mani a significare che non ci posso far nulla se ho un fratello tarato.

La sera mi sono sfogata in casa.

– Sono stufa di avere un fratello anormale!

Mio padre mi guarda incuriosito ed io gli racconto la storia. Allora mio padre cerca di far ragionare mio fratello.

– Non capisci che sei ingiusto verso i sardi? Come se qui ci fossero banditi ad ogni svolta di strada!

– Ci sono, comunque.

– Tu dubiteresti del tuo amico Salvatore Mura?

– No infatti è una vittima dei banditi.

– E degli altri compagni?

– Sono ragazzi.

– E del Signor Giovannino? E della signora Angioletta?

– Li conosco. È gente che conosco, non sono banditi.

– Quando conoscerai altra gente, capirai che i sardi sono ottime persone.

– Ma alcuni sono banditi.

– Anche dalle nostre parti ci sono ladri, furfanti...

– E qui ci sono banditi.

– Ma non così diffusi come tu pensi. Secondo te il paese pullula di banditi, mentre a memoria d'uomo qui non se ne ricordano.

Mio padre ha continuato a spiegare a mio fratello che non bisogna diffidare della gente; che se c'è qualche disonesto, la gran parte dei sardi sono onesti e più ospitali dei continentali (che saremmo noi). Insomma una paternale fatta bene che ha convinto mio fratello.

Stamattina infatti non ha inviato messaggi e non mi ha riaccompagnato dalla scuola.

A mezzogiorno siedo a tavola e domando:

– Dov'è Cescò?

Eccolo che arriva.

– Dov'eri?

– Ti ho sorvegliata lungo il ritorno dalla scuola.

– Ma allora la nostra discussione di ieri sera... – dice mio padre scoraggiato.

E Cescò:

– Ho capito benissimo quello che mi hai detto. Ma se io improvvisamente non tenessi più d'occhio Chiara, *essi* se ne accorgerebbero e... chissà! Invece la sorveglio ancora, ma di lontano.

A mio padre sono cascate le braccia.



(Dal diario di Chiara, sorella di Cesco)

Domenica 13 aprile

Da tre mesi è in programma un'escursione su quel monte (di cui non sappiamo il nome, se mai ce l'ha).

Qui in Sardegna gennaio è splendido: si dice infatti le *secche di gennaio*, perché fa secco e fa caldo.

A gennaio nostro papà disse:

– Se il tempo si mantiene così bello, facciamo una escursione su quel monte.

Figurati, caro diario, il nostro entusiasmo; tanto più che su quel monte ci sono i resti di un castello.

Ma gennaio passò – la gita si rimandò – venne febbraio e si rannuvolò (ho imparato a parlare in rima!).

Finalmente si è riparlato di quella famosa escursione. Ieri sera a tavola papà ha detto:

– Domattina, dopo la messa, si parte.

Io e mio fratello Damiano ci siamo lanciati su Cesco per impedirgli un gesto maldestro che avrebbe seccato papà. Infatti egli stava per gettarsi, nella piena dell'entusiasmo, sul genitore, che avrebbe perduto l'equilibrio, sarebbe caduto ed avrebbe gridato furiosissimo:

– Per un mese niente escursione!

Ma io e Damiano abbiamo tenuto Cesco e non è accaduto niente.

– Poi il papà ha cominciato: – Per prepararsi alla gita...

Lo abbiamo interrotto:

– Bisogna che ci laviamo il collo, le gambe eccetera.

– Lo sapete già?

Lo sapevamo già e mogli mogli ci siamo messi a fare i lavacri o lavaggi, non so come si dice.

Alla fine eravamo *risplendenti*.

– Ora, bambini...

–... bisogna riordinare la casa! – ho concluso io.

Mio papà mi ha guardato sinceramente stupito che ormai conoscessi così bene il cerimoniale. Quando ci concede qualcosa di bello, egli ne approfitta per farci lavare, riordinare la casa, il tavolino di studio, lo scaffale dei libri, la cassa dei giocattoli. Ormai c'è solo Cesco che protesta; ma ieri sera non lo ha fatto: troppo grande il desiderio di fare l'escursione! Si sarebbe rassegnato anche a studiare una lezione supplementare. E infatti qualcosa del genere è accaduto.

– Ora, bambini, leggete un'oretta i bellissimi libri di avventure che vi ho regalato.

Anche Damiano ha sfogliato coscienzosamente un libro: la mia antologia di letture.

Dopo un'ora ricompare mio papà e ci mettiamo a chiacchierare prima di coricarci. C'è anche la mamma.

È proprio la vigilia di una grande escursione.

– Ti ricordi l'Adamello...

–... e il Cevedale...

– Dovete sapere, bambini...

Abbiamo sognato montagne bianche e pinete verdi. Cesco per darsi importanza ha sognato anche la bufera. Damiano non è riuscito a sognare.

Stamattina, caro diario, pioveva. L'escursione è rimandata!

Domenica 20 aprile

Ieri papà ha detto:

– Domattina, se il tempo è buono, si fa l'escursione.

Caro diario, abbiamo dovuto rifare tutto il cerimoniale: lavaggi e pulizie!

Cesco ha obiettato:

– Ma tutto questo l'avevamo già fatto!

– Figli miei, non è colpa mia se il tempo s'era guastato.

– E se si guasta anche domani?

– Si rimanda.

– E la volta prossima si deve di nuovo lavare, pulire... ?

– C'era una volta una massaia... – cominciò mio padre.

Io la storia della massaia la conosco: attendeva un ospite e fece tutte le pulizie. Ma l'ospite non arrivò e la casa ripiombò nel disordine. Tempo dopo l'ospite si riannunciò e la massaia dovette rifare le pulizie. E così va.

Finalmente stamattina siamo partiti, dopo la messa, con un sole splendente. Siamo andati in macchina per lungo tratto, costeggiando il Tirso. La strada era cosparsa di sassi, qua e là si aprivano buche profonde. Sembrava di andare in barca, su e giù per i flutti.

Ad un certo punto la macchina non ha potuto più procedere con grande scorno di mio padre cui avevano assicurato che s'andava in automobile fino ai piedi del monte. Noi bambini eravamo felici. Mio padre sembrava in escursione sulle Alpi: scarponi, cappello di tipo alpino con mazzetto di stelle alpine, bastone targato. Mia mamma pure: calzoni, maglione alla montanara. I meno attrezzati eravamo noi che ci siamo messi a correre.

– Che fate, matti? Il vero escursionista non corre mai.

– *Passo passo arrivi al gran Sasso* – ho detto io.

– Appunto... – ha confermato mio padre guardandomi di sbieco.

Al primo ruscello ci siamo precipitati a bere. Ho visto mio padre scandalizzarsi e l'ho battuto sul tempo recitando con fede:

– *Chi beve ribeve... Vinci l'arsura fin che sei in pianura...*

Da questo momento mio padre non ha più parlato e noi ci siamo sbizzarriti a fare tutte le cose proibite: a ridere, a correre, a saltare, a bere, a fare la spola. Si vedeva benissimo che mio padre ci aspettava al varco. Ebbene, ci credi, caro diario? Siamo arrivati in cima mezz'ora prima dei nostri genitori che per non aver corso né saltato né riso né bevuto erano da buttare: ansanti, fradici, malconci.

Mio fratello ha incautamente accennato all'Adamello, vecchia gloria dei miei genitori, e per mio padre è stato il tracollo:

– Ahh! Ahh! Forse... eravamo... più giovani...

Non ha più parlato secondo il noto proverbio: *Chi parla in montagna, prima dice e poi si lagna*.

Al ritorno l'abbiamo imbarcato sulla macchina e mia madre ha preso il volante.

Mi sa tanto che le prossime escursioni le dovremo fare da soli.



(Dai temi svolti in classe da Cesco)

Tema libero

Sono contento di questo tema che mi permette di scrivere delle cose che finora ho taciuto. Parlo dei miei compagni di scuola che ce l'hanno contro di me. Sono veramente stufo.

I primi giorni di scuola, appena giunto in Sardegna, mi deridevano per la mia divisa scolastica. E avrei dovuto deriderli io! Infatti essi portavano grembiuli da femmina, mentre io indossavo una casacca di tipo maschile.

Avevano il coraggio di dire che anche il mio era un grembiule e per di più *corto*. Si vede benissimo che non è un grembiule corto!

Poi mi presero in giro perché non capivo il dialetto sardo che per me è come l'arabo. Allora mi facevano domande in dialetto ed io rispondevo sì o no, sbagliando. Ed essi già a ridere!

Una volta uno mi chiese, naturalmente in sardo:

– Mi dai mille lire?

Io risposi di sì, ma non avevo capito. Pretendeva che gliel'essi.

Da qualche giorno continuano ad appiccicarmi cartelli alle spalle. Su di uno c'era scritto: *I continentali hanno la faccia da scemo*. Uno dei prossimi giorni ne aspetto uno fuori della scuola, lo piglio un po' bassetto e lo cresimo. Da noi si dice così, quando si picchia un bambino.

Anzi gli chiedo: – Vuoi essere cresimato?

Lui mi dirà: – Io sono già cresimato.

Ma io lo cresimo per la seconda volta.

NOTA DEL MAESTRO – Non devi *cresimare* nessuno. A questo ci pensa il vescovo. Hai fatto bene a scrivere tutto ciò. Mi hai dato uno spunto per parlare del *razzismo*.

Il razzismo

Il nostro maestro ci ha parlato in classe del razzismo. Ci ha detto che gli uomini si devono voler bene anche se appartengono a razze diverse ed hanno abitudini, religione e lingua disuguali.

Ma non tutti hanno capito. Dico solo una cosa: all'uscita due miei compagni si picchiavano. Io ho domandato a Vincenzo il perché. Mi ha risposto: – perché uno è del Capo di sopra (provincia di Nuoro) e l'altro campidanese (provincia di Cagliari).

Allora c'è il razzismo anche da una provincia all'altra!

NOTA DEL MAESTRO – Il razzismo ci può essere anche tra due vicini di casa se non si rispettano.

CONTRONOTA DI CESCO – Signor maestro, ci può essere razzismo tra due fratelli? Mia sorella Chiara vuol sempre che si faccia quello che dice lei.

(Dialogo registrato e inviato ai nonni di Cesco)

PAPÀ – Registriamo quest'altra cassetta per i nonni. Propongo che si descriva s'Ardia la festa di Sedilo cui abbiamo partecipato domenica scorsa.

CESCO – A me quella festa lì... Cari nonni, c'era una collina brulicante di persone: a vederla faceva un bell'effetto, come uno stadio di calcio. Di macchine poi ce n'erano migliaia: sollevavano un polverone da fine del mondo, sicché quando siamo arrivati sembravamo statue di terra. Allora io e Chiara ci mettemmo a soffiarcì addosso per mandar via la polvere. Soffia tu che soffio anch'io, mi son preso un'unghiata da mia sorella.

PAPÀ – Com'è possibile?

CESCO – Le donne sono specialiste nel menare le mani!

PAPÀ – Ma tutto ciò non c'entra con la festa.

CESCO – C'entra sì che mi sono leccato tutto il pomeriggio la ferita sopra il labbro. Fosse stato un gelato da leccare! Ma non era un gelato... Ci dovevano poi essere i cavalli.

CHIARA – C'erano i cavalli...

CESCO – Me lo dicevate voi: – Ecco i cavalli che partono, scendono la china, ora girano intorno alla chiesa e i cavalieri si battono... – Davanti a me vedevo soltanto una signora grassa che occupava tutto il panorama. Allora mi sono spostato. E Damiano, il fortunello, dalle spalle del papà: – È davanti il cavallo marrone, lo segue quello nero... – Bello spettacolo! Di là dalla signora grassa ce n'erano due magre che si reggevano a vicenda, appiccate sembravano. Due signore magre ne fanno una grassa. E mi sono spostato ancora. Va e va c'era sempre qualcuno davanti. Finalmente vedo la testa di un cavallo: oh, bello! Non era molto lontano e, per vederlo bene, mi sono avvicinato ancora un po'. Sul cavallo c'era un cavaliere in costume sardo. Un po' vecchiotto... E stava fermo. Io tenevo sempre d'occhio il cavallo e il cavaliere. Non lo perdevo di vista un momento. Ma poi... Oh! Mi sono venuti addosso cento diavoli! Era un asino...

PAPÀ – Come hai potuto scambiarlo con un cavallo?

CESCO – Ce l'avevo in controluce... Era un asino fermo col suo padrone che si godeva lo spettacolo. Cento diavoli ho mandato all'asino e al suo padrone!

PAPÀ – Hai detto ben poco di s'Ardia. Sentiamo Chiara.

CHIARA – A me è piaciuto quando Cesco si è smarrito in mezzo alla gente.

PAPÀ – Non parli della festa?

CHIARA – È stato molto più bello quando Cesco si è smarrito. Per vedere meglio continuava a farsi in là, farsi in là... Ad un certo punto,

terminata la sfida dei cavalieri, si doveva tornare. – Dov'è Cescò? – Nessuno lo sapeva. Papà ha cominciato a preoccuparsi ed a guardare da ogni parte. Ci saranno state venti mila persone. La gente incominciava ad incamminarsi e papà e mamma a fare esclamazioni di dispetto e di preoccupazione. – Cescò! Cescò! -Allora a me è venuta un'idea: – Sventoliamo qualcosa. – E difatti papà ha sventolato Damiano: lo ha preso fra le braccia e lo ha sollevato altissimo. Damiano doveva scrutare tra la folla suo fratello. L'ultima idea è venuta a mia madre: – Chiamiamolo in coro. – La gente che era rimasta guardava quei quattro matti rivolti ai quattro punti cardinali che scandivano in coro: – Ce-sco Ce-sco.

PAPÀ – E tu, Damiano, cosa dici di *s'Ardia*?

DAMIANO – A me è piaciuto quando papà, che mi teneva in braccio, ha perso il *quilibrio* ed ha cominciato a scendere la collina e gridava: – Fermatemi! Fermatemi! – È stata una bella *s'Ardia* che se non c'erano due giovanotti a prenderlo, il papà vinceva i cavalli. Ma quei giovanotti l'hanno fermato e così non abbiamo vinto *s'Ardia*.

PAPÀ – Cari Nonni, *s'Ardia* è molto più bella di quanto non vi abbiano raccontato i vostri nipoti.

CESCO – Hai ragione, papà. Abbiamo comperato un gelato da mille lire che sembrava da duemila.

(Dal diario di Chiara, sorella di Cesco)

Domenica

Abbiamo conosciuto il signor Stara che è un collega di mio papà. È un signore distinto senza moglie. Ma ci sono due signorine che vogliono diventare la signora Stara e fanno la gara a chi si fa scegliere. Una gli sorride sempre e l'altra gli dà buoni consigli. Così vedremo cosa preferisce.

È un signore molto simpatico. Ieri ha telefonato a mio papà: – Domani si va a Putzu Idu. Porti i figli.

I figli, che saremmo noi, erano entusiasti a quell'idea: Putzu Idu è un posticino in riva al mare veramente bello.

Io ho capito che il signor Stara è veramente bravo nelle gite e nelle esplorazioni e merita proprio di avere due signorine che vogliono diventare la signora Stara.

A Putzu Idu abbiamo pranzato, ma la mattina siamo andati ad esplorare alcune calette rocciose: stupende!

Per andarci si doveva passare i mezzo a campi con folte macchie di cisti e di erbacce altissime: le macchine sparivano fra i cespugli, perché una vera strada non c'era. Il signor Stara ha detto a mio fratello: – Procurami un bastone.

Mio fratello s'è precipitato a farlo, tagliando un ramo.

Il signor Stara vi ha annodato un fazzoletto e gli ha detto: – La mia macchina precede per fare strada; quella di tuo padre segue: tu tieni il bastone fuori dal finestrino, in alto, e fai sventolare il fazzoletto come guida per le macchine che seguono. Fai così o ci perdiamo.

Mio fratello è rimasto soddisfattissimo dell'incarico.

Sventolava a tutto spiano e diceva:

– Senza la mia bandiera tutti si smarrirebbero per strada..

Giunti ad una caletta, che è un piccolo golfo chiuso da pareti rocciose, c'era da scendere per dei sentieruzzi scoscesi e le signorine temevano di scivolare. Allora il signor Stara ha inventato il *parapetto umano*. Gli uomini, ed anche mio fratello, si sono messi lungo il sentiero, dandosi la mano. Noi donne e i bambini potevamo scendere, tenendoci al parapetto.

Allora mio fratello ha cominciato:

– Signor Stara... signor Stara... signor Stara...

Per ogni cosa voleva il signor Stara.

Ma l'avventura più emozionante è accaduta quando ci trovavamo in fondo alla parete rocciosa, a contatto con l'acqua azzurrissima del mare. Guazzavamo felici, quando io ho dato un urlo:

– Il mostro!

Di sotto un sasso spuntavano dei tentacoli in movimento.

Come il signor Stara ebbe udito il mio grido, si è precipitato dalla mia parte, ha messo coraggiosamente una mano sotto il masso e ne ha estratto un grosso polipo: pesava più di un chilo.

I tentacoli del polipo hanno avvolto il braccio del signor Stara che, senza paura, ha morsicato alla testa la bestia.

Cesco, che era vicino a me, ha fatto: – Ahhhh! – ed è rimasto inchiodato dalla sorpresa e dall'ammirazione.

Il polipo aveva i tentacoli cosparsi di ventose con le quali si appiccica a qualunque oggetto. Il signor Stara rivolto ad una signorina ha detto: – Vuole depilarsi?

Ma quella non voleva. Allora lo ha chiesto a me: io ho voluto, perché non sapevo bene cosa significasse.

Quando mi ha avvicinato un tentacolo mi sono messa a gridare come un'indemoniata. Ma mio fratello è stato più coraggioso ed ha detto:

– Io mi voglio depilare.

Il signor Stara gli ha avvicinato un tentacolo con tutte le ventose al braccio, lo ha fatto aderire bene, poi ha dato uno strappo.

– Ahi! – ha urlato mio fratello. Assieme alle ventose sono venuti via alcuni peli del suo braccio.

Ecco cosa significa *depilare*!

Lunedì

Il nostro micino è ammalato: non mangia né beve. Si trascina lentamente da un posto all'altro.

Mio fratello Cesco ha detto a mia mamma:

– Dovremmo farlo sapere al signor Stara che è pratico di animali. Lo penso anch'io.

Martedì

Oggi devo fare una ricerca di scienze sugli abitanti delle paludi. Se il signor Stara abitasse in paese mi potrebbe aiutare. Ma abita lontano!

Mercoledì

Oggi mia mamma si è arrabbiata. Mio fratello ha portato a casa un uccello e mia mamma, che ha sempre abitato in campagna, gli ha detto:

– È un cardellino.

– No – ha ribattuto mio fratello – è un canarino.

È nata una disputa. Alla fine Cesco ha detto: – Cosa credi di sapere tu? Non sei mica il signor Stara!

Mia mamma si è proprio arrabbiata.

Giovedì

Sarà meglio che a casa nostra non si nomini più il signor Stara,

perché anche mio padre oggi si è arrabbiato. Mio fratello Cescò stava facendo un problema e mio padre gli ha fatto notare che l'impostazione era sbagliata. Mio fratello ha ribattuto che invece era esatta. Di solito mio padre è calmo, ma quando mio fratello gli ha detto che telefonasse al signor Stara che di queste cose se n'intende, mio padre gli ha allungato un ceffone che ha fatto *ciak*.

Sarà meglio che a casa nostra non si nomini più il signor Stara: ho l'impressione che i miei genitori ne siano gelosetti...



(Due lettere della mamma di Cesco ai nonni)

Carissimi,

questo paesino sardo non cessa di stupirci. La bidella delle scuole, signorina Luisa, facendo scavi nel suo cortiletto per costruirsi uno stanzino da bagno, ha rinvenuto un magnifico mosaico romano.

Il paese che abitiamo, al tempo dei romani, era una fiorente città con anfiteatro, terme ed altri servizi.

In paese si erano già trovate monete romane e persino statue. Questo mosaico ha attirato l'interesse di tutti.

Ho chiesto alla signorina Luisa:

– Che farà ora?

– Il parroco mi ha consigliato di rivolgermi alla intendenza delle belle arti di Cagliari.

– Lo preleveranno?

– Lo spero proprio: debbo costruirmi lo stanzino da bagno.

Sono andata anch'io coi ragazzi a vedere: è stupendo. Presenta figure geometriche: cerchi, intrecci, spirali. I colori dominanti sono il giallo, il rosso e il nero.

Pare che abbia dimensioni notevoli e si estenda per tutto il cortiletto e persino sotto la casa dei vicini.

La mamma

Carissimi,

in quest'ultimo mese ne sono successe tante, specialmente a riguardo di quel mosaico della signorina Luisa.

L'intendente delle belle arti di Cagliari è venuto ed ha fatto scavare: è un mosaico imponente. Ora lo staccano pezzo a pezzo per trasportarlo al museo di Cagliari, dove verrà ricostruito e conservato.

In paese, nel frattempo, si sono formati due partiti: c'è chi vuole che il mosaico sia custodito a Cagliari e chi lo vorrebbe in paese.

La gente discute così:

– Il mosaico è nostro: se rimane in paese attira i turisti.

– Chiacchiere! Dove lo mettiamo?

– Lo lasciamo dov'è.

– Così ci batte sopra pioggia e vento: fra qualche anno sarà irrimediabilmente rovinato.

– Si può costruirci sopra una tettoia.

– A Cagliari lo conservano in locali appositi.

– Basta! Tutto finisce a Cagliari!

I due partiti sono guidati l'uno dal parroco che, essendo ispettore onorario alle belle arti, vorrebbe una degna sistemazione del mosaico

nel museo di Cagliari; l'altro dal sindaco che sogna folle di turisti in visita al paese.

I ragazzi, approfittando delle vacanze, fanno baldoria e chiasso intorno al mosaico e si schierano nei due partiti.

Cesco è tornato ieri a casa con un cartello e me lo ha mostrato trionfante. C'era scritto: *Il mosaico nel museo!*

– Si dovrebbe dire mosaico.

– Don Salvatore dice che si può dire anche *musaico*, perché fa capire che deve andare nel museo.

– Avete fatto la dimostrazione?

– Abbiamo percorso le vie del paese. Eravamo in tanti. A me piace fare le dimostrazioni... Io sono del partito del museo.

– E i tuoi compagni?

– Siamo divisi nei due partiti.

Oggi me lo vedo rientrare con un occhio nero.

– Scommetto che hai fatto ancora la dimostrazione.

– Sì.

– E gli avversari ti hanno dato un pugno nell'occhio?

– Sì, un'avversaria.

– È meglio che non ti metti nei partiti. Ma com'è successo? E chi ti ha dato un pugno nell'occhio?

– La bidella Luisa.

– Che?!?!?

Cominciavo a non capirci più.

– Ma tu non sei dello stesso partito della signorina Luisa? Lei vuole che il mosaico sia tolto per farci lo stanzino da bagno. Anche tu vuoi che sia tolto perché sia inviato al museo. Siete della stessa opinione.

– No, io ho cambiato partito.

– Ah, bene! Così il signorino un giorno è di un partito e il giorno seguente è di un altro. Sei un voltabandiera tu!

– Mi hanno convinto i miei compagni di scuola. Guarda qui.

E mi fa vedere un nido di cardellini.

Ho cercato di spiegare che non è bello cambiare partito per un regalo e che tutto ciò si chiama corruzione.

– Ma una cosa non ho capito: perché la signorina Luisa ti ha dato un pugno? Anche se sei di un altro partito, non è bello che si diano pugni. Di questo passo dove finiremo?

– Non le andava a genio il cartello.

– Mostramelo.

Esce, recupera il cartello che ha nascosto in una siepe e me lo mostra. C'è scritto: *Portate via Luisa, ma il mosaico no!*

Mi sono stupita che la bidella gli abbia annerito un occhio solo.

La mamma



(Lettera al maestro da Cesco in partenza per la Lombardia)

Caro signor maestro,

torno in Lombardia con un occhio nero e tanti ricordi belli.

Sa cosa vorrei? Che tutti i ragazzi del mondo conoscessero la Sardegna, perché in questa regione ci sono le cose che piacciono ai ragazzi. Io gliene dico un po': i nuraghi, gli asinelli, le domus de ianas, le bellissime colline, il sole, un mare speciale, il signor Stara e i banditi. E anche gli altopiani e le montagne senza punta. E il bel Tirso.

E tutta la gente e anche lei.

Signor maestro, questo non è un tema. Allora lo scrivo male, ma le dico che in Lombardia, quando ci sarà la nebbia, io penserò alla Sardegna. E adesso mi viene quasi da piangere a lasciarla.

Il suo Cesco

Ringraziamenti

Abbiamo ricevuto da molti amici e parenti innumerevoli stimoli, informazioni e utili feedback.

Vorremmo esprimere la nostra riconoscenza a tutti gli illustratori o loro eredi, che siamo riusciti a contattare, per averci permesso il riutilizzo a titolo gratuito dei disegni originali.

Ringraziamo di cuore tutti coloro che hanno condiviso con noi il loro sapere e il loro tempo, e ci hanno reso più semplice il compito della riedizione dei libri di Gianni.

In particolare Benedetta Frezzotti, Elena Crosio, Luigi Chiesa e Giuseppe Vullo: senza di voi non so se ce l'avremmo mai fatta. A nome di tutta la famiglia ancora grazie.

Damiano Cordone

Collana “IL PIACERE DI LEGGERE di Gianni Cordone”

Da 6 a 8 anni

- * Storia di Pelucco
- * Dedicato a Jacopo
- * Saltarello e Dondolino
- * Anna e il mostro
- * Pia la maga dai capelli rossi

Da 8 a 10 anni

- * Le avventure dell'articolo 'lo'
- * Cagnolino Dalcodino
- * Florindo e la rapina a mano armata
- * Criniera Rossa
- * Cesco in Sardegna

Da 10 a 12 anni

- * Il diavolo Berlicche
- * Vanda
- * Il fantasma della scuola
- * Il signor sindaco è diventato matto
- * Buona Pasqua al condominio
- * La collana della regina madre d'Inghilterra
- * Natale con Mohamed
- * Hanno rapito la bambola rosa
- * Chi ha rubato l'argenteria?
- * Il muro alto